

RASSEGNA STAMPA 19_06_2009



LA FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CASA ADERISCE A CONFSERVIZI

00184 Roma Via Cavour 179/a Palazzo Cispel SEGRETERIA GENERALE tel 0647865420/421 UFFICIO TECNICO tel 0647865430 fax 0647865444
e-mail federcasa@federcasa.it web www.federcasa.it codice fiscale 02468630583

Alloggi popolari

Sigliato il contratto fra la Regione e le sette Ater

Michela Galuppo

■ Un contratto di servizio che regola il rapporto tra la Regione e le sette Ater del Lazio - Roma, Provincia di Roma, Civitavecchia, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo - e che stabilisce diritti e doveri per tutti i soggetti interessati, siano essi inquilini o assegnatari, quello siglato dall'assessore alle politiche abitative Mario Di Carlo, che lo ha definito un «contratto epocale», e i sette presidenti dell'azienda territoriale per l'edilizia residenziale pubblica. Parole chiave di questo contratto sono: trasparenza e divisione dei ruoli. Regole uguali per tutti dunque in tutta la regione Lazio. Le Ater dovranno presentare i bilanci preventivi e consuntivi e la Regione sopprimere laddove l'Ater è impossibilitata ad intervenire. Se ad esempio decidesse di fare uno sconto su un locale Ater dovrebbe poi versare la differenza nelle casse dell'azienda, così da non gravare sui suoi bilanci. Per fare ciò, secondo quanto deliberato dalla Giunta regionale del 15 giugno 2009, è prevista una copertura annua di 5 milioni di euro annui per il triennio 2009-2011 (quindi per la durata del contratto).

Soddisfatto l'assessore regionale Di Carlo che ha evidenziato come ora ci sarà «maggiore trasparenza e saranno chiari i diritti e i doveri. A tutti gli abitanti delle Ater arriverà una carta di servizi che chiarirà cosa spetta a loro e cosa alle Ater. Stiamo cercando di dare certezza del diritto di tutti i soggetti in campo e assumerci delle responsabilità».

Le decisioni che vengono prese dalla politica non devono essere scaricate sui bilanci delle Ater». Fra i diritti degli inquilini quelli di avere risposte certe alle domande di manutenzione ordinaria e straordinaria, di conoscere i meccanismi di composizione dei costi aggiuntivi a quelli dell'affitto e di conoscere numeri di telefono e le persone fisiche cui rivolgersi quando ci sono problemi. Fra i doveri quelli di pagare il canone. Gli inquilini avranno inoltre responsabilità individuale e collettiva per la manutenzione degli edifici.

Molto soddisfatto per la firma di questo contratto il presidente dell'Ater Provincia di Roma, Romolo Rea: «finalmente il contratto di servizio - ha commentato -. E' un atto fondamentale e di assoluta trasparenza amministrativa. La Regione ha capito che deve darci una mano. Laddove c'è ad esempio un inquilino che, per indigenza, paga 7,5 euro di canone mensile e noi ne spendiamo 100 per la manutenzione, interviene la Regione».



LETTERA SUL LAVORO

Servizi pubblici, riforma a metà

di PIETRO ICHINO

Caro direttore, nell'autunno scorso riconobbi al ministro della Funzione Pubblica Brunetta coraggio e determinazione nell'affrontare la questione dell'efficienza degli apparati burocratici dello Stato e degli Enti locali (*Corriere*, 17 novembre 2008). Con la stessa franchezza e senza alcuno spirito di parte registro oggi il suo cedimento alle resistenze che gli si sono opposte dall'interno dello stesso governo e da una parte degli apparati ministeriali.

Sette mesi fa l'apertura del ministro al contributo dell'opposizione consentì di delineare un sistema di valutazione indipendente della quantità e qualità dei servizi forniti dalle amministrazioni pubbliche, che aveva la sua chiave di volta in un organo «garante» nazionale, concepito ovviamente come del tutto indipendente e autonomo esso stesso rispetto al governo, perché potesse sfuggire al peggiore nemico interno: l'alleanza tra vecchi apparati burocratici e vecchia politica per la difesa dello *status quo*. Si sarebbero potuti scegliere anche modelli diversi; ma questo è, inequivocabilmente, il modello delineato nella legge emanata il 4 marzo scorso

(n. 15/09).

Tanto il ministro era convinto della bontà di questo disegno, che in aprile egli elaborò una prima bozza del decreto di attuazione della legge, nella quale l'organismo garante era qualificato addirittura come «Autorità indipendente» ed era dotato del potere di auto-organizzazione e piena autonomia finanziaria. Ciò gli conferiva l'indipendenza effettiva e l'autorevolezza necessaria per svolgere credibilmente la funzione di arbitro fra le amministrazioni e i cittadini, capace di intervenire per correggere i difetti di trasparenza (si pensi al caso dell'ufficio che nega i dati relativi al proprio funzionamento o alle materie su cui sta procedendo), i difetti di indipendenza dei valutatori di ciascuna amministrazione, i possibili loro peccati di compiacenza verso il potere politico o la dirigenza apicale.

Era una scelta davvero incisiva, che avrebbe allineato il nostro Paese a quelli più evoluti del Nord Europa. Nonostante essa fosse proposta dall'opposizione, il ministro la aveva fatta propria al punto che quando, a metà maggio, nel governo si manifestarono delle resistenze al varo del decreto, in particolare da parte del ministro dell'Economia, egli minacciò di dimettersi.

Poi, invece, le resistenze politiche e dell'apparato hanno avuto la meglio. Il decreto è stato riscritto; l'autorità indipendente è scomparsa, sostituita da una grigia «commissione ministeriale», la quale deve operare «in collaborazione con la presidenza del Consiglio dei ministri e con il ministro dell'Economia».

In omaggio al disegno originale contenuto nella legge-delega rimane soltanto un'enunciazione verbale dell'«autonomia» della commissione; ma quell'autonomia è ora ridotta a un mero auspicio: nel nuovo testo, presentato dal ministro al Parlamento nei giorni scorsi, scompaiono — insieme all'autonomia operativa — anche l'autonomia organizzativa e quella finanziaria del nuovo organo, che dipenderà per entrambi gli aspetti dal Governo. La commissione sarà, peraltro, priva di qualsiasi potere sanzionatorio o di interdizione, sia di fronte alle violazioni del principio di trasparenza totale, sia di fronte a eventuali difetti di autonomia dei valutatori di ciascuna amministrazione, cui sarà affidato il compito cruciale e delicato di elaborare e comunicare alla cittadinanza gli indici di qualità e quantità della performance. Scompare, nel decreto presentato dal governo alle Camere, l'«azione collettiva», di cui i cittadini avreb-

bero potuto avvalersi per denunciare gli inadempimenti delle amministrazioni pubbliche.

Dulcis in fundo, una norma nascosta tra le «finali e transitorie» esenta totalmente l'amministrazione della presidenza del Consiglio dall'intera nuova disciplina: non sarà vincolata né al principio della trasparenza totale, né a quello della valutazione indipendente. Capisco che la trasparenza non è il forte del nostro premier, ma non è questo un buon motivo per esentare da trasparenza e valutazione anche l'apparato che da lui direttamente dipende.

Se il risultato deve essere questo, che bisogno c'è della nuova «commissione»? Non bastava dare una spolverata al vecchio «comitato tecnico-consulativo» presso la presidenza del Consiglio, oggi presieduto da Cirino Pomicino? Tutti sappiamo che la politica è fatta anche di compromessi. Ma il ministro Brunetta, sul terreno di questa riforma, aveva preso pubblicamente l'impegno a dimettersi, piuttosto che accettare un depotenziamento grave del testo legislativo. Poiché, invece, ha deciso di non dimettersi, ora egli deve ai cittadini una spiegazione riguardo a questo che appare come un vero e proprio dietrofront. Siamo in molti ad attenderla con vivo interesse.

Senatore Pd



DIARIO DELLE SOCIETÀ

ACEA. Tengono a Roma i consumi di energia e acqua, che non sembrano risentire della congiuntura economica sfavorevole. Lo scorso maggio, rispetto allo stesso mese del 2008, il consumo di energia elettrica, a quanto riferisce Acea, è aumentato dell'1,67%, a fronte di un dato nazionale (fornito da Terna l'8 giugno) che vede una diminuzione del 7,3%. Consumi in aumento, secondo i dati Acea, anche in questa prima metà di giugno, con una proiezione sul mese intero che vede un aumento del 2,50% rispetto al giugno dello scorso anno. Ieri il titolo del gruppo ha guadagnato il 2,23 per cento.

AZA. A seguito del nulla osta dell'Autorità Garante della Concorrenza e del mercato è stata finalizzata la cessione ad AZA, da Sea, del 49% di Malpensa Energia, società che ha in subconcessione la gestione delle centrali di cogenerazione degli aeroporti di Malpensa e di Linate.

IRIS. Francesco Puntillo ed Angelo Crisafulli, partner di Pavia e Ansaïdo, con la collaborazione dell'of counsel Alberto Feliciani, sono stati selezionati come advisor legali della multiutility friulana in relazione alla possibile dismissione del ramo energetico della stessa, composto dalle attività di distribuzione e vendita di elettricità e gas naturale, nonché di illuminazione pubblica e gestione calore.



Servizi pubblici, un comitato di sorveglianza popolare per A2A

Matteo Gaddi*
 Fiorenzo Bertocchi**

Settimane di tensione per A2A. A2A è la più grande multi-utilities italiana: quotata in Borsa e fortemente privatizzata.

Non a caso sono servite addirittura due assemblee, convocate nel giro di cinque giorni, per gli azionisti di A2A per approvare la destinazione dell'utile di esercizio e la distribuzione del dividendo, ma soprattutto per votare il nuovo Consiglio, per cambiare assetto dei poteri forti: dal Pd-BancaIntesa a Compagnia delle Opere-Lega Nord. Del resto la posta in gioco è pesante.

La Relazione al Bilancio presenta dati inequivocabili: l'utile netto consolidato del Gruppo A2A per il 2008 ammonta a 316 milioni di euro contro i 292 dell'anno precedente. I ricavi che passano da 2,8 miliardi di euro del 2007 a oltre 6 miliardi di euro per il 2008. Alla luce di questi dati qualche considerazione si impone immediatamente.

A2A è una società di servizi pubblici locali (acqua, energia, rifiuti ecc.) nata dalla fusione di Aem Milano e Asm Brescia (dal 2004 era stata acquisita l'azienda di Bergamo).

Non è solo la forte componente privata nel gruppo, ma la natura stessa di questa partecipazione a segnare pesantemente le strategie aziendali di A2A: oltre al 35% di capitale flottante destinato al mercato. Tra le partecipazioni rilevanti spiccano quelle di due soggetti finanziari. Si tratta del fondo di investimento Fidelity International Limited (presente anche in altre ex municipalizzate come Iride - anche questa, guarda caso, governata dal centro sinistra di Chiamparino e Vincenzi) e della società Carlo Tassara del finanziere Roman Zalesky. Il totale dei privati raggiunge il 45%.

Da tempo, quindi, A2A non può più essere definita un'azienda pubblica, anzi potrebbe essere ulteriormente privatizzata. Ciò appare possibile nell'incontro fra Compagnia delle Opere (da cui proviene Tarantini - neo Presidente del Consiglio) e Aib, la potente Associazione degli industriali bresciani.

Questa struttura societaria ha determinato una profonda modificazione dell'operato e della programmazione degli interventi. Sono la quotazione in Borsa (in cui il titolo A2A - come quello di altre ex municipalizzate - del resto, ha perso circa il 60% del valore), le Relazioni Trimestrali presentate alla comunità finanziaria, l'andamento del titolo che determinano le scelte concrete, spesso in un'ottica di brevissimo periodo condizionata dall'imperativo di garantire redditività immediata. La gestione dei servizi pubblici, da servizio universale, con forte connotazione sociale ed ambientale, è diventata soltanto uno strumento per "ingrassare" il valore delle azioni e dei dividendi.

Anche il recente Piano industriale risulta pesantemente condizionato da questa logica finanziaria-privatistica: si pensi al fatto che A2A intende quasi raddoppiare la produzione di energia attraverso l'incenerimento dei rifiuti, nuove centrali termoelettriche e l'entrata nel nucleare.

Più consumi di gas, energia, rifiuti e acqua per aumentare le vendite e quindi i profitti.

Altro che risparmio energetico, riduzione dei consumi di acqua o di ri-

fiuti! La logica è esattamente opposta. Ciò comporta conseguenze sociali devastanti sugli utenti, costretti a pagare bollette salate per servizi fondamentali e sui lavoratori, oggetto di esternalizzazioni, frammentazioni contrattuali, precarietà.

La politica, quella che dovrebbe rappresentare i cittadini, ha da tempo abdicato al proprio ruolo. Sono i vertici aziendali che decidono tutto:

dalle tariffe dei servizi alle relazioni sindacali, dagli investimenti alle scelte in materia ambientale. I comuni sono silenti.

Nasce da qui, la proposta che Rifondazione comunista avanza a tutte le forze sociali del territorio: comitati ambientalisti, associazioni di cittadini, rappresentanze di lavoratori, movimenti. Quella di costituire un Comitato di sorveglianza popolare che consenta ai cittadini di riconquistare, non solo qualche strumento di controllo, ma di avviare percorsi di partecipazione per cambiare politica aziendale. Un bilancio partecipato da proporre attraverso consultazioni annuali con i cittadini, oltre che con i comuni interessati.

Tra le finalità, sociali e ambientali, quelle di arrivare a politiche tariffarie con clausole sociali di "diritto di accesso ai beni primari". Scelte volte a eliminare gli sprechi delle risorse, investire quote considerevoli degli utili per la ricerca di tecnologie che permettano una netta diminuzione dell'impatto sull'ambiente e sulla salute dei cittadini, l'utilizzo degli eventuali utili finalizzato a sostenere le politiche sociali precise. Per ora soltanto un'idea, una proposta, sulla quale chiameremo i cittadini interessati al confronto e alla cooperazione.

*responsabile Nord Prc
 **federazione Prc Brescia



**federambiente****COMUNICATO STAMPA**

Contratto, sicurezza, riforma della contrattazione A Bressanone il seminario economico di Federambiente

Roma, 18 giugno 2009

Nuovo contratto collettivo di lavoro per il settore dell'igiene ambientale, assicurazione contro la disoccupazione, tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, riforma della contrattazione e nuovo modello contrattuale. Sono questi i temi che **il 2 e il 3 luglio a Bressanone** saranno al centro del tradizionale seminario estivo di Federambiente sui temi dell'economia e delle relazioni industriali.

Il seminario – che si terrà nel centro congressi “Forum” della cittadina altoatesina – sarà un'occasione d'approfondimento delle tematiche del lavoro per le imprese associate a Federambiente e di confronto con rappresentanti delle istituzioni, del mondo dell'Università e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, i cui interventi si preannunciano ricchi di spunti di riflessione e di dibattito.

I lavori si articoleranno in due sessioni: quella di giovedì 2 luglio sarà dedicata all'illustrazione dei contenuti normativi del nuovo contratto collettivo di settore e all'approfondimento di temi quali l'assicurazione contro la disoccupazione volontaria e le nuove disposizioni in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro. La sessione di venerdì 3 luglio si concentrerà invece sulle nuove relazioni industriali e la riforma della contrattazione. I lavori del seminario saranno conclusi dall'intervento del presidente di Federambiente, **Daniele Fortini**.

Ufficio stampa Federambiente Pietro Stramba-Badiale
06/47865331 335/7615257
stampa@federambiente.it www.federambiente.it

La crisi costerà un milione di posti

Confindustria: un calo del 4,9% quest'anno e crescita dello 0,7% nel 2010

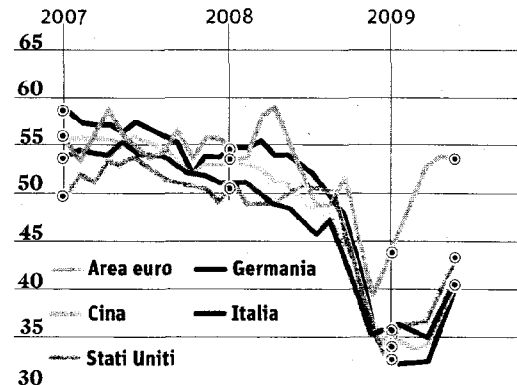
I germogli e gli ostacoli della ripresa

Le ipotesi della previsione

Lo scenario Csc incorpora una moderata ripresa del commercio internazionale nella seconda parte del 2009 che si consoliderà nel 2010 (+5,5%) senza tuttavia tornare sui livelli pre-crisi. Tra le variabili esterne all'economia nazionale considerate per fissare le previsioni si considera un prezzo del petrolio per barile a 61 dollari quest'anno e 70 nel 2010, un livello del cambio \$/€ (1,38 nel 2009-1,42 nel 2010), i tassi di interesse praticati dalle banche centrali (Fed: 0,3-0,8%; Bce: 1,3-1,1%) e il tasso di interesse a 3 mesi nell'eurozona (1,4-1,2). La crescita del Pil Usa 2010 è fissata all'1,6%; +0,9% per l'area euro e +5% per gli emergenti

RIPARTE LA CINA, TIMIDI PASSI NEGLI ALTRI PAESI

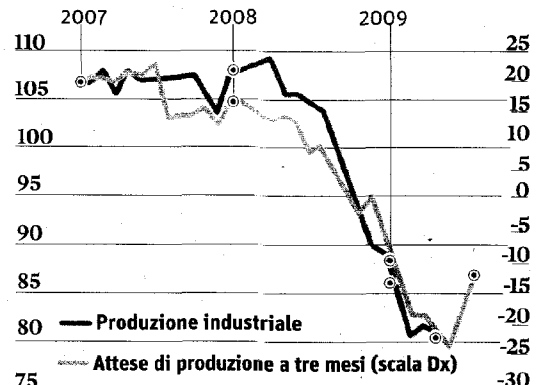
Indicatore di attività manifatturiero, 50=soglia neutrale



Fonte: elaborazioni Csc su dati Thomson Reuters

MIGLIORANO LE ASPETTATIVE DI PRODUZIONE IN ITALIA

Indice 2005=100, e saldo delle risposte. Dati destagionalizzati



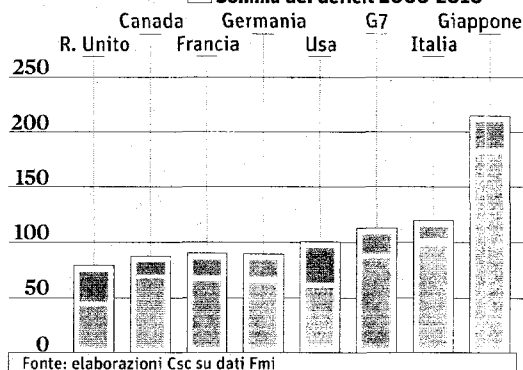
Fonte: elaborazioni e stime Csc su dati Istat e Isae

Nota: Le attese di produzione sono state spostate avanti di tre mesi. Per la produzione industriale di aprile e maggio stime Csc, indagine rapida

PEGGIORANO I DEBITI PUBBLICI

Valori in percentuale del Pil 2007

Debito 2010 di cui: **Incremento debito 2007-2010**
Somma dei deficit 2008-2010



Fonte: elaborazioni Csc su dati Fmi

Davide Colombo

ROMA

La forma della ripresa dell'economia italiana dalla recessione in cui è caduta nel 2008 è quella di una «J» capovolta: a una forte discesa seguirà un magro recupero, con un ritmo delle attività destinato a rimanere tanto lento da impiegare diversi anni per risalire ai valori del 2007. Le previsioni presentate ieri dal Centro studi Confindustria indicano per quest'anno una caduta del Pil del 4,9%, mentre nel 2010 la dinamica tornerà positiva dello 0,7% grazie soprattutto al traino delle esportazioni (+2,5% dopo il crollo del 17,3% di quest'anno) risollevate dalla domanda di beni strumentali e di consumo dai paesi emergenti, iveri dri-

ver del rimbalzo atteso per l'anno prossimo. Il problema è che una ripresa lenta non basterà.

Per recuperare l'enorme capacità produttiva andata perduta (l'attività manifatturiera è tornata ai livelli del 1987), servirebbe molto di più mentre la prospettiva è invece quella di una rischiosa fase di ristrutturazioni e riconversioni di interi comparti con conseguenze pesanti soprattutto sul mercato del lavoro. «In questo senso - ha

Le previsioni del Csc per l'Italia

Variazioni percentuali

	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo	-1,0	-4,9	0,7
Consumi delle famiglie residenti	-0,9	-1,9	0,7
Interventi fissi lordi	-3,0	-13,1	1,4
Esportazioni di beni e servizi	-3,7	-17,3	2,5
Importazioni di beni e servizi	-4,5	-14,6	3,4
Saldo commerciale*	-0,1	0,2	0,1
Occupazione totale (Ula)	-0,1	-2,7	-0,6
Tasso di disoccupazione**	6,7	8,6	9,3
Prezzi al consumo	3,3	0,8	1,5
Retribuzioni totale economia***	3,3	1,8	2,1
Saldo primario della Pa****	2,4	0,1	0,4
Indebitamento della Pa****	2,7	4,9	4,7
Debito della Pa****	105,7	114,7	117,5

(* Fob-fob, valori in percentuale del Pil; (**) valori percentuali; (***) per addetto; (****) valori in percentuale del Pil

sottolineato il direttore del Csc, Luca Paolazzi - il peggio potrebbe non dirsi passato, la ripresa sarà ripida, faticosa e impegnativa». Le ipotesi sono per un tasso di disoccupazione in crescita all'8,6% quest'anno e al 9,3% l'anno prossimo, quando si tornerà ai livelli del 2000: dal primo trimestre del 2008 al primo trimestre del 2010 saranno circa 1 milione i lavoratori che andranno in cassa integrazione o perderanno il posto, anche se la

maggiore flessibilità introdotta con le riforme degli ultimi anni dovrebbe evitare il rischio che questi nuovi livelli diventino strutturali.

A questo scenario, peraltro condiviso da molti altri previsori, il Csc ne propone uno più rassicurante: a fronte della minoranza di famiglie colpite da un taglio di manodopera le altre tenderanno a spendere di più grazie al calo dei prezzi e degli oneri finanziari. È uno dei vari «germogli della ripresa», che gli

analisti di Viale dell'Astronomia vedono riflessi soprattutto negli indicatori di fiducia (Zew per la Germania; Isae per l'Italia) che tradizionalmente anticipano il ciclo. «Gli economisti dovrebbero muoversi con grande umiltà soprattutto in questa fase - ha ammonito il direttore generale di Confindustria, Gianpaolo Galli - e le nostre analisi danno un buon esempio, mentre sulle origini e la prevedibilità della crisi si continuano a registrare toni troppo assertivi».

Gli ostacoli, a livello globale, non mancheranno: se le misure di rilancio varate dai governi impiegheranno ancora un po' di tempo per produrre i loro effetti (sono pari al 4% del Pil del G-20 nel triennio 2008-2010) i risparmi sulla bolletta energetica e i bassi tassi di interesse stanno già agendo sulla domanda finale. A frenare il recupero dell'economia saranno semmai le difficoltà del credito, visto che le banche restano impegnate in un deleveraging destinato a durare ancora a lungo, il lento riequilibrio dei prezzi delle case (giunto in porto negli Usa ma non in Europa) e il recupero del tasso di risparmio dei consumatori americani (da zero all'8% del reddito disponibile).

Tornando in Italia e allo stato dei conti pubblici, il Csc fotografa un disavanzo 2009 al 4,9%, (4,7% nel 2010) e un debito al 114,7% (117,5% il prossimo anno). Il peggioramento è attribuito soprattutto alla bassa dinamica delle entrate che, per la prima volta dal dopoguerra, quest'anno sono stimate in diminuzione: -1,4% rispetto al 2008.

GIANPAOLO GALLI

«Gli economisti si muovano con umiltà: le nostre analisi danno un buon esempio. Sulla prevedibilità della crisi i toni sono troppo assertivi».



Marcegaglia. Italia in forte ritardo

«Senza riforme cinque anni per la ripresa»

Nicoletta Picchio
ROMA.

➤ Affrontare l'emergenza, con interventi urgenti nei prossimi mesi, in particolare su tre aspetti: credito alle imprese, sgravi fiscali per chi investe, ritorno al credito di imposta automatico, senza tetti.

Ma contemporaneamente guardare al medio termine, mettendo mano alle riforme strutturali: liberalizzazioni, burocrazia, giustizia civile, istruzione, rapidità delle infrastrutture. «Senza riforme il rischio vero è che ci metteremo cinque anni per tornare a livelli di crescita del 2007». Emma Marcegaglia ha rilanciato l'allarme della bassa crescita italiana ieri, concludendo il seminario del Centro studi di Confindustria. Basta guardare indietro: tra il 2000 e il 2007, è scritto nel Rapporto del Centro studi, il Pil italiano è salito dell'1,1% all'anno e nel 2008 si è contratto dell'1: il peggiore andamento tra le maggio-

ri economie.

«Per il nostro Paese resta un gap di crescita forte», ha insistito la presidente degli industriali. Non basta un risalita del prodotto interno lordo dello 0,7% nel 2010, piccolo segnale di miglioramento che arriva dopo un pesante -4,9% di quest'anno, per dire che l'emergenza sia finita. «Nel sistema imprenditoriale non c'è rassegnazione. C'è preoccupazione ma anche voglia di andare avanti, facendo il proprio mestiere». Servono però misure urgenti per i prossimi mesi: «Ci sono settori del manifatturiero che hanno ancora cali di fatturato anche del 50-60 per cento». Bisogna intervenire subito, per evitare tagli all'occupazione e quindi mettere a rischio la coesione sociale. Un dato preoccupante del rapporto del Centro studi è il calo degli investimenti: per questo ieri la Marcegaglia ha chiesto di nuovo sgravi fiscali per chi investe e il ripristino del credito di

imposta automatico per tutti, senza tetti: «Ci si lamenta che le aziende non investono in ricerca e innovazione e poi si mettono taglie a chi vuole farlo». Sul credito, il pressing è che le misure previste dal Governo entrino rapidamente in funzione e che le banche rafforzino il rapporto con il territorio, senza applicare rigidamente i parametri di Basilea 2. Inoltre bisogna far partire i piccoli cantieri.

E poi le riforme strutturali: sulle liberalizzazioni, bisogna aprire il mercato dei servizi pubblici locali. «Si crea concorrenza sleale, si soffocano settori che hanno potenzialità di crescita». Sull'istruzione, c'è un gap italiano, denunciato anche dall'Ocse: «Bisogna andare avanti introducendo merito ed efficienza». Un arretrato di oltre 5 milioni di cause civili è grave, «mette in crisi la certezza del diritto».

Problemi che riguardano tutta l'Italia ma che sono più pro-

fondi al Sud. La Marcegaglia, partendo dai dati del Centro studi, è stata netta: non può esserci per l'Italia una crescita consistente se il Sud non aumenta lo sviluppo. Occorre varare le stesse riforme che servono al Paese, con l'aggravante del problema della legalità. «L'Amia Confindustria si sta impegnando molto», ha detto la Marcegaglia, sottolineando in particolare la battaglia del no al pizzo. Va bene la stazione unica appaltante, emersa dal dibattito nel seminario, va bene il tutoraggio per le imprese che investono. Ma c'è un problema di fondo, ha aggiunto la Marcegaglia, che riguarda la qualità della politica e della Pubblica amministrazione meridionale.

L'AGENDA

Fra gli interventi urgenti finanziamenti alle aziende, sgravi fiscali, ritorno al credito di imposta automatico, senza tetti



Sviluppo. Concorrenza, burocrazia, infrastrutture e istruzione

La cura che vale il 30% del Pil

ROMA

Il sistema delle imprese, da solo, non riuscirà a riportare il paese su un sentiero di crescita forte. Quel che serve è un ambiente più competitivo che solo un mix di politiche strutturali convergenti può garantire agendo sui fronti delle liberalizzazioni, della semplificazione amministrativa, del miglioramento del livello di istruzione e del potenziamento delle infrastrutture. Queste riforme, se condotte in porto, potrebbero consentire una maggiore crescita del Pil del 30% nei prossimi vent'anni, con un incremento in termini di valore aggiunto di 471,7 miliardi (quasi 8 mila euro in più di ricchezza pro-capite a prezzi costanti e rispetto al

2008). È quanto stima il Centro studi di Confindustria partendo dalla rielaborazione di una serie di recenti analisi sulla competitività realizzate dalla Commissione europea, la Banca d'Italia e il World economic forum.

Un aumento del grado di concorrenza nel settore dei servizi, per esempio, potrebbe portare i margini sui costi ai livelli di Euro-landia, con un incremento del Pil dell'11% (l'analisi è di Bankitalia), mentre attualmente secondo l'Ocse i margini sono del 61% in Italia e del 25% sul resto dell'Eurozona. I maggiori investimenti in infrastrutture potrebbero poi dare un 2% in più alla crescita da qui al 2030 (30 miliardi sui valori del 2008). E ancora, una riduzione

della burocrazia sui livelli dei migliori paesi europei (qui i riferimenti sono le classifiche Doing business della Banca mondiale) farebbe crescere l'economia almeno del 4% (63 miliardi) mentre una maggiore e migliore scolarizzazione della forza lavoro influirebbe positivamente sulla produttività. In termini di crescita dell'economia nel suo complesso, è il calcolo, ogni anno in più di istruzione per la media degli occupati, farebbe salire il Pil del 5% nel lungo periodo, e un adeguamento del «capitale umano italiano» alla media alta dei paesi industrializzati potrebbe spostare verso l'altro il livello del reddito nazionale di un complessivo 13%.

D.Col.



Sud. Tra le proposte per la legalità «tutoraggio» e stazione unica appaltante

Scudo antimafia per chi investe

ROMA

Un sistema di tutoraggio delle imprese che intendono investire al Sud. L'idea - già lanciata quando al Viminale c'era Giuliano Amato - trova d'accordo il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, Marco Minniti (Pd) e il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello.

Il modello si basa sulla disponibilità convinta dello Stato - prefetture, forze di polizia, magistratura - ad accompagnare l'imprenditore che decide di investire nel Mezzogiorno: per evitare, soprattutto, qualunque forma di contatto o peggio di pressione e inquinamento di tipo mafioso. Ma c'è un secon-

do punto importante per la prevenzione antimafia: la «stazione unica appaltante», con sede in prefettura, citata da Mantovano nell'esempio operativo di Reggio Calabria, che consente di ridurre ai minimi termini le occasioni di corruzione e concussione. Certo, osserva Lo Bello, «si deve comprendere che uno strumento formidabile di lotta alla criminalità organizzata è un profondo processo di modernizzazione del Mezzogiorno». Finché rimarrà in piedi, invece, «un sistema di sviluppo basato su un welfare parassitario, la mafia potrà imporre la sua regolazione criminale del mercato». Mantovano sottolinea l'azione in corso di Go-

verno, a partire dal fatto che «abbiamo triplicato i beni sequestrati alle organizzazioni mafiose: dal maggio 2007 allo stesso mese del 2008 ammontavano a 1,4 miliardi di euro, quest'anno nello stesso periodo siamo passati a 3,3 miliardi».

Minniti, invece, mette in evidenza «la continuità nelle scelte per la sicurezza su questo fronte» ma stigmatizza anche «la collusione molto frequente tra mafia e politica, un problema sul quale c'è molto da fare». Lapidario Lo Bello: «Al Sud c'è ancora molta classe politica unicamente preoccupata di massimizzare il ritorno clientelare delle proprie decisioni».

M. Lud.



La ricerca Novità dallo studio dell'Osservatorio sulla gestione della diversità dell'Università Bocconi

I dati Il monte delle retribuzioni rosa è più basso del 25% rispetto a quello maschile perché le signore sono concentrate nelle posizioni meno pagate

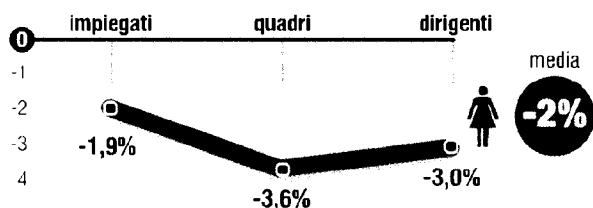
Stipendi, è (quasi) parità tra uomini e donne

Se qualifica e anzianità sono le stesse, la differenza è del 2%
Ma ai livelli più alti la presenza femminile è ancora bassa

I numeri

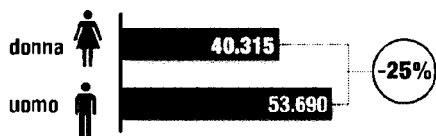
La differenza/1

A parità di mansioni la differenza di retribuzione della donna rispetto all'uomo



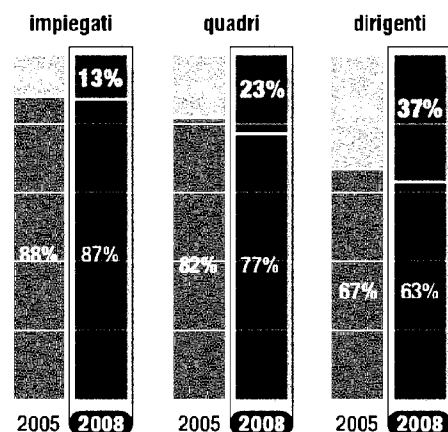
La differenza/2

Se prendiamo la retribuzione globale annua di uomini e donne la differenza aumenta perché le donne hanno mansioni più basse



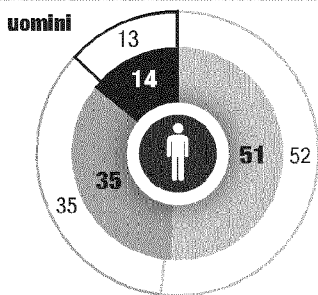
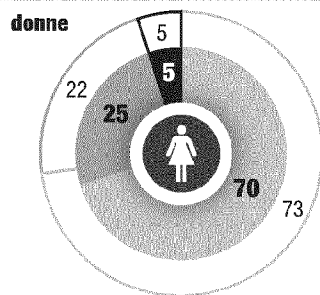
Il tipo di lavoro

La presenza di uomini e donne nelle tre categorie



Il cambiamento

2008 ■ impiegati ■ quadri ■ dirigenti
2005 □ impiegati □ quadri □ dirigenti



Controordine, le donne non sono meno pagate degli uomini. Guadagnano un po' meno — un pizzico, uno zic, un qb — ma le discriminazioni vere sono un'altra cosa. Perché alla fine il taglio alle buste paga rosa si ferma al 2%. Soldi veri, è chiaro. Che potrebbero comprare un rossetto, un pannolino, un cinema in più. Ma pur sempre una penalizzazione più contenuta rispetto al meno 7% stimato dall'Istat nel 2007, al meno 17% valutato da Unioncamere nel 2008, al taglio dell'8,75% annunciato dall'Isfol nel 2009 o al meno 16% accertato, sempre quest'anno, dall'Eurispes.

Quadri rosa più penalizzati

La stima del meno 2% è dell'osservatorio sulla Gestione della diversità dell'università Bocconi in collaborazione con Hay group. Lo studio completo sarà presentato martedì prossimo a Milano. «La novità è che non ci siamo fermati a valutare la differenza tra lo stipendio medio delle donne e degli uomini ma siamo andati a vedere quanto guadagnano esattamente un uomo e una donna a parità di qualifica, mansione, inquadramento, anzianità di servizio», racconta Simona Cuomo, coordinatrice dell'Osservatorio. Ecco il risultato: le impiegate portano a casa, in media, l'1,9% in meno, i quadri rosa -3,6%, le dirigenti -3%. Il 2% è una media pesata tra tutte le

categorie (tantissime le impiegate, una minoranza le dirigenti).

Segregazione strisciante

I discorsi sulle retribuzioni delle donne potrebbero finire qui. Con un semplice «il problema non esiste». «È vero, la nostra indagine ridimensiona la questione del divario retributivo legato al sesso. Ma nello stesso tempo mette il dito su un altro problema. Il Problema, direi — puntualizza Cuomo —. Le donne sono inserite nel mercato del lavoro a livelli bassi. Sono soltanto il 13% dei dirigenti, per capirci. E poi si trovano nelle funzioni meno pagate, l'amministrazione per esempio». La prova? «Viene ancora dalle buste paga — risponde la ricercatrice —. Se si prende il monte delle retribuzioni femminili lorde (compresa la parte variabile) e lo si divide per il numero delle lavoratrici, si scopre che, in media, gli stipendi delle donne sono più bassi del 25,2%. E questo proprio perché le signore sono tutte concentrate nelle posizioni meno pagate».

Cuomo e i suoi collaboratori sono anche convinti che non ci si possa affidare alla naturale evoluzione del mercato del lavoro nella speranza che le cose si sistemino da sole: «Il problema esiste anche nei Paesi

europei in cui la presenza delle donne sul lavoro è molto maggiore della nostra. Segno che siamo di fronte a una questione che va governata con politiche ad hoc».

Crisi al maschile?

Ora a spargiare le carte potrebbe pensarci la crisi globale. La tempesta perfetta che ha investito i mercati secondo alcuni segnali provenienti dagli Stati Uniti già da inizio anno ha favorito le donne. Negli Usa i tassi di disoccupazione maschili sono cresciuti di qualche decimale in più rispetto a quelli femminili. In Italia l'ultima rilevazione Istat sulla forza di lavoro va nella stessa direzione: i più colpiti dalla recessione sarebbero i maschi capifamiglia. Anche perché in difficoltà sono soprattutto alcuni settori tradizionalmente maschili come le costruzioni e il manifatturiero. «Senza contare che con la crisi le aziende dovranno valorizzare le loro risorse migliori puntando sul merito. Un criterio che premierà anche molte donne», interviene Arnaldo Camuffo, docente di Organizzazione aziendale in Bocconi.

Meritocrazia cercasi

Ma queste prime evidenze non convincono tutti. «I conti sull'impatto di genere andranno fatti alla fine della crisi — frena Susanna Camusso, della segreteria Cgil —. Per

cominciare bisogna tenere conto che in questi mesi i primi a perdere il posto sono stati i lavoratori con contratti precari. E una grossa fetta di questi sono donne. Poi la crisi sta raggiungendo anche i servizi dove l'occupazione femminile è maggiore. Penso alle imprese di pulizie, per esempio. Per finire, temo che, dovendo scegliere chi tenere e chi mandare a casa, le imprese privilegino gli uomini nella convinzione che la loro disponibilità sarà maggiore».

Pessimista anche Marisa Montegiove, responsabile del gruppo Donna manager di Manageritalia, l'associazione che rappresenta i dirigenti dei servizi (per il 18% donne). «Magari la crisi spingesse le aziende a premiare il merito, le signore non chiederebbero altro. Per ora l'impressione è che si stia sparando a zero su tutto. Spero di sbagliarmi, ma le imprese tagliano e riorganizzano il più possibile senza discriminare», allarga le braccia la dirigente. «Per di più alcuni pregiudizi sembrano rinvigoriti — continua Montegiove —. Basti pensare che per le donne imprenditrici e dirigenti accedere al credito è più difficile. Evidentemente le banche le considerano meno credibili. E il tutto nonostante numerosi studi dimostrino come la presenza femminile nei consigli di amministrazione aumenti l'affidabilità dei conti delle imprese».

Cassa in rosa

Nei prossimi mesi i dati sull'occupazione offriranno nuovi elementi di valutazione in materia di impatto di genere della crisi. Intanto alcune osservazioni sono offerte dai diversi settori produttivi. «Le donne hanno grandi capacità e competenze ma spesso nelle nostre aziende sono penalizzate dalla congiuntura», avverte Paolo Galassi, presidente di Confapi, Confederazione nazionale delle piccole e medie imprese. «I problemi sono due — continua Galassi —. Il primo: le donne sono concentrate in funzioni impiegate più intercambiabili e più facili da ridimensionare rispetto alla produzione. Il secondo: le donne sono più disponibili alla cassa integrazione. Perché perdono una parte delle loro entrate ma nello stesso tempo risparmiano a casa su colf e baby sitter».

«Nel commercio, un settore ad alta partecipazione femminile (le donne sono poco meno del 50%, ndr), la crisi colpisce senza fare differenze di genere», assicura Francesco Rivolta, presidente dell'Osservatorio sul mercato del lavoro di Confcommercio. Certo in difficoltà sono soprattutto le piccole attività. Circa 40 mila piccole imprese del commercio hanno chiuso nell'ultimo anno. E la gran parte della forza lavoro dei piccoli è proprio femminile.

Rita Querzé



R&S Mediobanca. Secondo il rapporto 2008 sulle grandi imprese il fatturato continua a crescere in Europa e Usa, ma crollano i margini

La crisi corrode i profitti dei big

I colossi petroliferi ed energetici si confermano al vertice delle multinazionali più redditizie

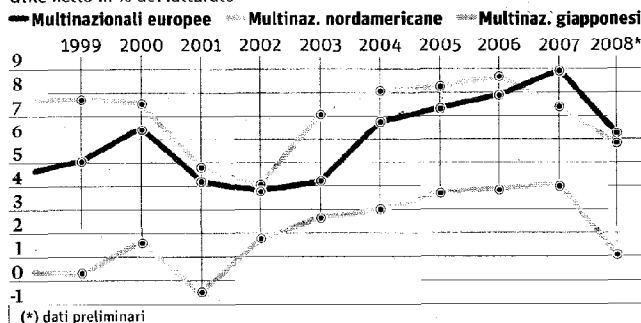
IL TRIMESTRE DEI SETTORI

Variatione I trimestre 2009/2008

	Fatturato in %	Risultato netto in %
Materiali da costruzione	-19,7	in perdita
Mezzi di trasporto	-34,7	in perdita
Elettronica	-17,7	in perdita
Metallurgia-Siderurgia	-32,0	in perdita
Pneumatici e cavi	-29,7	in perdita
Telecomunicazioni	0,9	-45,2
Energia	-43,2	-56,4
Meccanica	-8,1	-34,2
Carta	-9,2	-47,3
Alimentari e bevande	-12,4	-36,8
Chimica	-17,2	-19,4
Utilities	7,9	59,3

2008 IN DISCESA

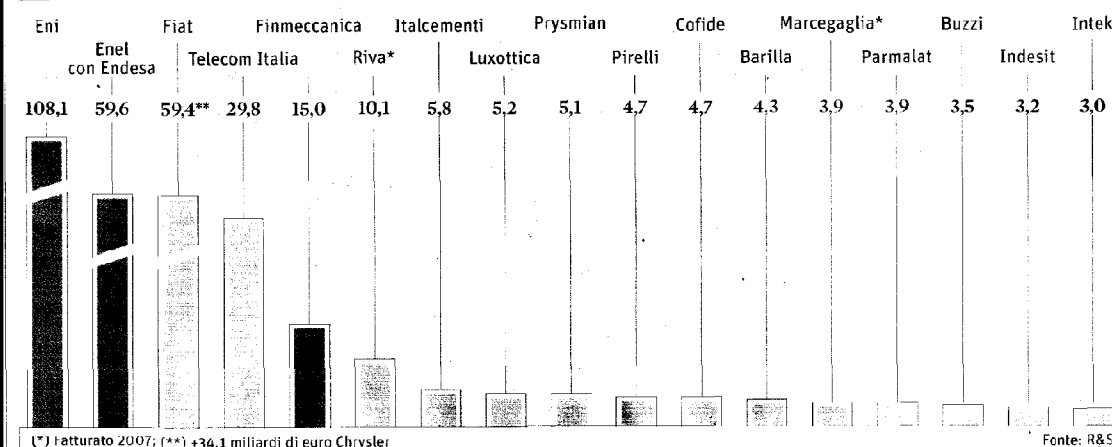
Utile netto in % del fatturato



LE MULTINAZIONALI ITALIANE

Fatturato nel 2008. In miliardi di euro

■ A controllo statale



Re di denari...

Le multinazionali che hanno guadagnato di più nel 2008

	Utile netto (mln €)
Exxon Mobil	29.180
Royal Dutch Shell	18.881
Gazprom	17.996
General Electric	15.957
Bp	15.202
Chevron	13.428
Petronas	12.308
Nestlé	12.147
Bhp Billiton	11.058
Total	10.590

...e in profondo rosso

Le multinazionali con maggiori perdite nel 2008

	Risultato netto (mln €)
General Motors	-22.174
ConocoPhillips	-12.214
Ford Motor	-10.543
Freeport	-7.952
Alcatel-Lucent	-5.215
Infineon Technologies	-3.122
Motorola	-3.050
Hitachi	-2.829
Nxp	-2.587
Thomson	-1.930

Antonella Olivieri
MILANO

Anche i ricchi piangono. L'indagine sulle multinazionali industriali curata da R&S-Mediobanca indica che la crisi economica ha iniziato a corrodere la redditività dei big mondiali già lo scorso anno. È vero che il confronto con il 2007, per lo meno per le grandi aziende europee, è impari solo un anno e mezzo fa le multinazionali del Vecchio continente mandavano in stampa bilanci con utili pari al 9% del fatturato, stabilendo non solo il record di redditività del decennio, ma anche il sorpasso sulle rivali americane. Ma la virata del 2008 è stata comunque brusca. Complici i maggiori oneri finanziari e le svalutazioni di avviamenti, partecipazioni e strumenti finanziari vari, i profitti delle europee si sono ridimensionati al 6,2%, quelli delle giapponesi

sono precipitati dal 4,1% (comunque il top del decennio) a un modesto 1,1%. Quanto alla redditività delle multinazionali americane, la strada in discesa era stata imboccata con un anno di anticipo, passando dall'8,7% del 2006 al 7,4% del 2007 e infine al 5,8% del 2008. Questo pur in presenza di un giro d'affari ancora in espansione del 10% su entrambe le due sponde dell'Atlantico, mentre le multinazionali nipponiche nel 2008 avevano già segnato il passo con un calo delle vendite del 6,5 per cento.

Il "miracolo" del Roe

E, tuttavia, se si va a guardare il principale indicatore della redditività, si scopre che, a sorpresa, le star d'oltreoceano continuano a brillare. Per loro il Roe (return on equity), col 23,4%, non solo è superiore a quello delle multinazionali europee (18,4% dal 26%

dell'anno prima), ma è addirittura in crescita rispetto al 2007 quando viaggiava al 21,9%. Come si spiega il miracolo di utili in calo e redditività in aumento? Semplice: dato che il Roe è un rapporto tra ritorno e patrimonio, basta abbassare il denominatore. Così hanno fatto i big a stelle e strisce, che di finanza se ne intendono. Le multinazionali nordamericane hanno insistito nella politica di massicci buy-back, riacquistando ancora azioni proprie per 156 miliardi di dollari, dopo il record di 181 miliardi del 2007. E altri 131 miliardi di mezzi propri sono andati in fumo per l'allineamento ai valori di mercato dei fondi pensione. Complessivamente è sparito il 23% del patrimonio dei big nordamericani: il risultato è stato un brusco ridimensionamento della "copertura" dei debiti, con il rapporto tra patrimonio netto e











debiti finanziari, sceso dal 252,8% del 2007 al 180,5% del 2008. Meno marcata invece la flessione per le multinazionali europee, che però storicamente sono meno "solide" delle americane: il patrimonio netto si è attestato infatti al 133% dei debiti rispetto al 159,5% precedente. In generale il patrimonio delle multinazionali risulta in calo perché il cash flow generato non è più in grado di compensare come in passato gli esborsi per dividendi e buy-back.

Un trimestre in discesa

Il 2009 non si apre meglio. I dati del primo trimestre, aggregati per settore, rivelano, con poche eccezioni, un calo a due cifre di utili e fatturato (si veda la tabella in pagina). Mentre le telecomunicazioni timidamente reggono sui ricavi (+0,9%), ma quasi di-

La classifica dei big

Totale attivo (esclusi beni immateriali)
Dati in miliardi di euro

	TOYOTA MOTOR	234,6
	ROYAL DUTCH SHELL	199,3
	GAZPROM	173,6
	EXXON MOBIL	163,9
	VOLKSWAGEN	155,6
	BP	149,5
	CNPC	146,1*
	DAIMLER	126,2
	TOTAL	113,0
	CHEVRON	112,5

(*) A fine 2007. Alla CNPC, a controllo statale, fa capo la PetroChina

mezzano gli utili (-45,2%), le utilities viaggiano alla grande su tutti i fronti: +7,9% il fatturato e +59,3% il risultato netto. Si tingono di rosso invece i conti trimestrali di materiali da costruzione, mezzi di trasporto, elettronica, metallurgia-siderurgia e pneumatici-cavi. Nel complesso l'aggregato mostra una discesa dei profitti pari al 75 per cento.

Un peggioramento che conferma un trend. Già la seconda metà del 2008 aveva segnato un mercato rallentamento rispetto alla prima parte dell'anno: il fatturato era calato del 10,4% per le multinazionali nord-americane e del 4,6% per le europee, mentre l'utile netto era crollato del 58,5% per le prime e del 64,1% per le seconde.

La classifica

La top ten per dimensioni registra poche variazioni rispetto allo scorso anno. Nelle prime tre posizioni si confermano **Toyota**, **Royal Dutch Shell** e **Gazprom**. Del resto, nel mondo, energia e automotive sono sinonimo di grande. Da sole le multinazionali energetiche rappresentano infatti il 26-27% del fatturato realizzato dal campione nel Nord America e in Europa, quasi il 40% nell'area russo-asiatica, e addirittura il 68% in Sudafrica, Africa e Australia. Quanto all'industria dei mezzi di trasporto è la seconda attività sulle due sponde dell'Atlantico (17% nel Vecchio continente, 19% in Usa e Canada).

Ma grandi dimensioni non significano necessariamente grandi utili. Così, se la classifica per risultati economici è dominata dall'energia (in testa **Exxon**, **Shell** e **Gazprom**), quella delle

perdite è guidata dai big Usa dell'auto: al primo posto **Gm** (-22 miliardi di euro nel 2008), al terzo **Ford** (-10,5 miliardi). Le americane **Conoco-Phillips** (energia) e **Freeport** (settore minerario) sono rispettivamente alla seconda e quarta posizione per i conti in rosso, ma soprattutto perchè hanno dovuto svalutare massicciamente gli avviamenti.

Lo Stato padrone

Nell'industria e nei servizi il peso dello Stato sui big mondiali è meno rilevante di quanto lo sia nelle banche, almeno nel Vecchio continente, dove alla sfera pubblica fa capo il 19% delle attività e il 14% dei dipendenti delle multinazionali del campione. Fa eccezione l'Italia, dove i grandi gruppi controllo statale rappresentano il 49,6% dei ricavi della categoria, in compagnia di Russia (47,6%) e Svezia (37%). Ma è la Francia, dove le multinazionali pubbliche pesano "solo" per il 28%, a tenere alta la bandiera della grandeur: con oltre 200 miliardi di giro d'affari riferibile ai gruppistatali è in valore assoluto il più alto livello al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRANDE NON BASTA

La classifica per risultati economici è guidata da **Exxon**, **Shell** e **Gazprom**, quella delle perdite da **General Motors** e **Ford**

